

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

SAN GIULIANO DI PUGLIA È una donna minuta ma con dentro la forza di un gigante ad interrompere una cerimonia che in tanti volevano incanalata sui binari freddi dell'ufficialità. Il suo nome è Nunzia, ma in paese tutti la chiamano Nunziatina. È lei che spezza la preghiera di monsignor Valentineti e chiede il microfono. Il cerimoniale dei funerali dei bambini uccisi dal terremoto di San Giuliano non aveva previsto che i papà e le mamme di quelle giovani vite strappate ai giochi e al futuro, potessero avere voce. Lei, Nunziatina, la sua voce la impone. E parla davanti a quelle 26 bare bianche con sopra le fotografie di momenti felici, peluche, Barbie, giochi, fiori candidi, parla davanti alla bara di suo figlio Luigi. Si prende la parola questa donna, e alla memoria del cronista ritorna un funerale di dieci anni fa, quello di Giovanni Falcone, della moglie e degli uomini della sua scorta. Anche allora davanti a Presidenti, ministri e uomini potenti, una giovane donna, Rosaria Costa, moglie dell'agente Vito Schifani, si prese la parola per dire mai più. Nunziatina chiede che le scuole siano sicure, perché nessun papà e nessuna mamma pianga più i suoi figli. Perché Nunziatina sa che ad uccidere suo figlio non è stata la malasorte, il caso. «Un contadino crede che sia grandinato per caso sul suo campo, ma il filosofo sa che non esiste il caso...», ammoniva Voltaire nel "Poème sur le désastre de Lisbonne".

Nunziatina torna alla sua sedia e allo zainetto di Luigi che lei stringe forte, e dalla tensostruttura trasformata in chiesa dove si celebrano i funerali dei 29 morti del terremoto parte un applauso. In migliaia battono le mani. Ciampi, i ministri Moratti e Pisanu, Casini, Mastella, Di Pietro, Fassino e tutte le autorità presenti assistono muti e commossi. È il momento più toccante, ma anche più vero e vivo, di questi funerali di Stato. Ventinove bare, solo due di mogano scuro. Le corone di fiori arrivate da tutta Italia - una anche da Santa Venerina, Sicilia, dramma dell'Etna - e dal mondo: Svizzera, Australia, Canada. I paesi dove l'eterna emorragia di uomini e donne del Molise ha trovato sfogo. Le corone degli zii e dei nonni, i cuscini di fiori bianchi di mamma e papà. Per Maria, Luigi, Luca, Costanza, Lorenzo, Raffaella... Le corone dei detenuti del carcere di Larino per il piccolo Sergio Di Cera. Le tante, troppe corone con la scritta il tuo fratellino, la tua sorellina... Le corone e un lamento, sempre quello, una straziante colonna sonora di questi funerali: «Core de mamma, core de mamma tua».

Le mamme, i papà e i nonni di queste povere creature sono sfiniti. Da giorni non dormono, da giovedì la loro vita è stata un'altalena di speranze. Gli occhi fissi sul cratere di macerie dove una volta c'era la scuola dei loro figli, il cuore in gola nell'attesa di un segno: la barella coperta dal lenzuolo verde indica che quel bambino tirato fuori è morto, l'ambulanza che dirige verso sud porta all'obitorio, quella che va a nord

Don Ulisse: quando tutti andranno via da questo paese sperduto sarò solo ad aiutarli e a me, solo Dio può aiutarli

”

Wladimiro Settimelli

ROMA Tutto, tutto come se fosse ieri. Ricordo tutto. Facce, gesti, i silenzi, il raglio degli asini chiusi nelle stalle, l'abbaiare dei cani, l'angoscioso chiamare dei feriti sepolti dalle macerie e la nebbia. Una nebbia terribile, filicosa che saliva da laggiù e pareva voler nascondere la tragedia a noi che arrivavamo da fuori. Quando ricordo quei silenzi angosciosi, poi i rumori incomprensibili, i suoni sordi dei crolli e di nuovo il silenzio, riprovo la stessa paura, la stessa angoscia e mi sale alla gola una tale emozione che devo serrare le labbra per non lasciar posto alle lacrime.

Io, ero a Balvano, un paesetto in provincia di Potenza per il terremoto del 1980 e quando con il collega Sergio Sergi siamo riusciti a raggiungere le prime case del paese, non abbiamo trovato la forza di scambiarci una sola parola. C'erano solo macerie, una montagna di macerie con qualche figura che correva verso la campagna aperta.

“ Sulle 26 bare bianche i peluche, le Barbie, i giochi e le foto dei giorni felici. Il corteo è una via crucis aperta dal feretro marrone della maestra



Il vescovo pronuncia poche parole sagge, chiede prevenzione. Presenti Ciampi e la signora Franca, Moratti e Pisanu, Fassino e Di Pietro

”

La cerimonia non dà voce al dolore

La Tv, i gonfaloni, le autorità: ma in chiesa non sono previste le parole dei parenti delle vittime

all'ospedale. E poi le ore e i giorni di veglia, l'ultima ieri notte in quel capannone trasformato in obitorio. Seduti su una sedia, con in mano una foto: il bambino con l'abito bianco della comunione, la bimba a carnevale mascherata

da fatina. Un gioco: un orsacchiotto, un cane di peluche. La mamma di Sergio stringe tra le mani un cagnolino di stoffa, perché Sergio amava i cani e si era affezionato ad un bastardino randagio che ogni giorno lo aspettava all'uscita

della scuola. Un'altra mamma ha in mano un orso enorme di peluche, di quelli più grossi di un bambino e che i bambini abbracciano contenti. Lo solleva, come a mostrarlo al vescovo e alle autorità dello Stato. Lo stringe forte al

petto durante tutta la messa, ed è come se stringesse il suo bambino che non c'è più. Sono distrutti i genitori degli angeli di San Giuliano. Eppure devono stare lì, seduti per ore. La cerimonia lo impone. C'è la diretta tv, l'arrivo del Presiden-

te, i ministri, i gonfaloni dei comuni. Il microfono che gracchia, «Cristo pietà, prova, prova microfono». I cameramen e i fotografi sulla collina di fronte, i giornalisti della carta stampata che non hanno il coraggio di tirare fuori il taccu-

ino. L'inviato del giornale tedesco che ti chiede il significato dei confetti bianchi lanciati dalle donne in nero su quelle piccole bare. Che dire? È il cibo degli angeli, il segno della purezza eterna.

Don Ulisse, il giovane prete del paese, non ne può più. La messa non è ancora iniziata e lui, affranto si accascia su una sedia. «Questa gente dovrà aiutarla io, e a me solo Dio mi potrà aiutare». Il prete stringe tra le mani un palloncino che qualcuno voleva posare su una bara bianca, riflette e fa pensieri amari: «Da domani, quando tv e giornali andranno via, saranno giorni difficili. San Giuliano non lo conosceva nessuno, neppure sulle carte geografiche era. Quando due settimane fa sono arrivato in questo paese non conoscevo neppure la strada. Ora tutti sanno dov'è questo paese, ora che ci sono le bare degli angeli...».

Le bare escono dal capannone alla volta, precedute da quella di Carmela Ciniglio, la maestra, l'ultimo corpo tirato fuori dalle macerie. Poi la bara di Maria, quella di Luca, di Luigi... La gente applaude. Le anziane lanciano confetti bianchi. Un coro, quasi bisbigliato, accompagna le preghiere. I preti leggono il Vangelo di Marco e monsignor Valentineti pronuncia parole civili: «Aiutateci a vigilare perché queste tragedie non si ripetano più. Aiutateci a prevenire. E ora che avete conosciuto questo lembo d'Italia, aiutateci perché questa gente abbia la forza di ricostruire, affinché nessuno vada più via e questa volta definitivamente».

Le mamme e i papà si stringono le mani nella preghiera del Padre Nostro. Ciro, il papà dei due gemellini Luca e Giammaria, di nove anni, mastica parole dure: «Ora siete venuti qui, ora che i nostri figli sono morti...», poi si stringe alla moglie e al figlio Carmelo.

La messa è finita, ora è il momento delle condoglianze. Rito lunghissimo da queste parti. Ma questa volta a stringere le mani dei parenti in lutto sono solo le autorità. Il Presidente Ciampi si ferma a parlare con le mamme, accarezza i figli della maestra Carmela, Luca, il più piccolo ha passato ore intere ingnocchiato davanti alla bara invocando "mammìna". La signora Franca non riesce a trattenerne le lacrime, così tutti gli altri politici importanti venuti da Roma.

Piangono anche i cronisti, anche i più vecchi, quelli che di bare ne hanno raccontate tante. Mentre uomini in divisa (poliziotti, volontari, vigili del fuoco, carabinieri, marò del San Marco, infermieri della Croce rossa) prendono in spalla le bare e si avviano lentamente sulla collina che va al cimitero. Sì, è una via Crucis, con le sue stazioni dolenti e le mamme e le nonne di quei piccoli angeli che ripetono quella incessante cantilena, «core de mamma, core de mamma sua». Gli angeli ora riposano sulla collina, nel cimitero del paese che è piccolo e pulito, davanti alle tombe - anche dei morti scomparsi anni e anni fa - ci sono sempre fiori freschi. Hanno deciso di metterli insieme, per classe, come a scuola.

La cerimonia è finita, finite le lacrime, i fiori appassiranno. Ma rimane una domanda, perché i 26 bambini di San Giuliano sono morti nell'ultima mattina di ottobre? Per il destino, per la furia di una natura ancora sconosciuta. Per il caso. Ma il filosofo ha raccontato un terremoto di 300 anni fa, sa che «non esiste il caso».

Sepolti uno accanto all'altro, come in classe, i 26 bambini della prima elementare

”

solidarietà

Lioni, Sant'Angelo «Faremo una scuola»

SAN GIULIANO DI PUGLIA Volti conosciuti. Rivisti dopo vent'anni, e di nuovo davanti alle rovine provocate da un terremoto. Un passato che ritorna. Davanti al cratere di macerie dove una volta c'era la scuola, ci sono Rosa D'Amelio e Rosanna Repole. Due donne, due sindaciste di paesi simbolo. Lioni, Rosetta, Sant'angelo dei Lombardi Rosanna. I due paesi che, come oggi San Giuliano, diventarono i paesi-simbolo del terremoto del 23 novembre 1980. Tremila morti, i due paesi distrutti, rasi al suolo. A Sant'Angelo crollò tutto, la caserma dei Carabinieri, l'ospedale, morì anche il sindaco e la dottoressa Repole, che era consigliere comunale della Dc, fu eletta sindaco. Rosetta, invece, si era appena laureata in sociologia e da poco aveva deciso di tornare al suo paese lasciando Roma e una promettente carriera. Poi venne il terremoto, che alle 19,32 di una sera di novembre seminò morte e distruzione. Ammazzò i vecchi che giocavano a carte nel bar della piazza e i giovani. Cinque anni fa è stata eletta sindaco del suo paese.

«Perché siamo qui? Non certo per ricordare, ma per dare una mano», dice il sindaco di Sant'Angelo. «Vent'anni fa ricevemmo tanto, tantissimo da tutta Italia, in Irpinia si ripeté il miracolo già visto durante l'alluvione di Firenze. Nacquero i volontari, si organizzarono e furo-

no un modello per tutta Italia. Ora è il nostro momento, tocca a noi essere solidali», fa eco Rosetta D'Amelio. Gruppi di volontari dell'Irpinia, organizzati in colonne autosufficienti sono arrivati a San Giuliano per mettersi a disposizione della Protezione civile. Ma i due sindaci vogliono fare di più. L'emergenza, dicono raccogliendo così l'appello disperato delle maestre del posto, sono i bambini. «Devono subito riprendere la scuola», dice la sindaca Repole. E allora viene l'idea di fare subito qualcosa di concreto. «Tra un paio di giorni chiameremo il sindaco di San Giuliano e gli chiederemo se è d'accordo ad avere un prefabbricato per ospitare la scuola». «Se è d'accordo lo acquireremo da una ditta specializzata, dovrà essere una struttura solida e sicura».

La solidarietà si muove. Per i bambini che si sono salvati nella scuola della morte. Ma per loro c'è bisogno anche d'altro, di assistenza specializzata, di psicologi che li aiutino a superare il trauma della scossa e delle macerie, e soprattutto il ricordo degli amici e dei fratellini che non ci sono più. Rosetta D'Amelio, oltre che sindaco è sociologa da anni impegnata nelle strutture di consultori familiari, riconosce che questo è un dramma nel dramma. «Spero che si muova il Ministero dell'Istruzione, quello della Sanità, che l'intero Paese assuma la questione della salvezza di questi bambini e la faccia diventare una priorità».

«Da parte nostra - concludono i due sindaci - faremo il possibile, portare qui un prefabbricato che consenta di iniziare subito la scuola, i giochi. La normalità. Per quanto è possibile essere normali dopo aver vissuto una tragedia simile».

e.f.

Anche ventidue anni fa, nel paesino potentino sconvolto dal terremoto, furono tanti i bambini rimasti sotto le macerie: una tragica analogia con San Giuliano

Balvano 1980, nel crollo della chiesa morirono 26 piccoli

Si, ho visto i bambini morti, tanti. La chiesa di Balvano era piena delle loro chiacchiere a bassa voce e delle preghiere di un gran numero di donne. Poi era arrivata la scossa, un grande soffio e il crollo di tutto. Appena girato l'angolo di una casa, aperta dal terremoto come una scatoletta, ero finito su una specie di terrazza dove qualche soldato, tre o quattro vigili del fuoco e due carabinieri, avevano sistemato i primi corpi recuperati vicino all'altare. Erano bambini. Dolci fiorellini schiantati a due passi dalla croce, dai confessionali, dalla fonte battesimale. Il prete era ancora con i paramenti addosso, fermo in piedi. Non si muoveva e non riusciva a dire una sola parola.

Anche io e il collega Sergi, con altri uomini, ci eravamo tuffati tra le macerie e, a mani nude, ci eravamo messi a scavare, a muovere mattoni, travi, calcinacci. Ogni tanto si urlava e si gridava, con le mani che tremavano e il freddo che entrava nelle ossa: «Venite qui. Correte. Eccone uno. Bisogna far piano. Non tiratelo per i piedi, cercate una pala». Ecco, il ragazzino. Finalmente alla luce e all'aria. Terribile, terribile, terribili. Aveva la bocca piena di calcinacci e gli occhi bianchissimi di polvere. Il vigile del fuoco si era chinato sui di lui e aveva tentato di pulirlo. Poi ecco la respirazione bocca a bocca e, alla fine, il rialzarsi sconfitto. Quel ragazzino era solo un povero morticino.

Non riesco a staccare gli occhi dai suoi piedi e non ho mai capito il perché. Quel 23 novembre, il freddo era terribile. Ma lui, ai piedi, aveva solo un paio di sandali di plastica di quelli che si usano al mare sugli scogli: senza calze e senza nessun'altra protezione. Insomma, bambini poveri di un paese poverissimo.

Eravamo andati avanti a scavare e a tirar fuori corpicini per ore e ore. Coperti di sangue, di sudore ghiacciato, ci eravamo seduti per terra su quella specie di terrazza dove avevamo messo i morti. I bambini e le bambine erano tutti lì, tra i corpi delle vecchiette. Da sotto le coperte uscivano braccia, gambe, mani con i calcinacci attaccati addosso. Pare-



vano, tutti, delle statuine di gesso. Non credevo che fossimo riusciti a tirar fuori tanti di quei morticini. Dio mio quanti erano. Esattamente 26 bambini, lo stesso numero di quelli morti a San Giuliano di Puglia. Per tutto quel giorno non ho fatto il cronista, ma il soccorritore, il padre che cercava di aiutare dei bambini con tanta speranza. Sentivo, come tanti, un immenso senso di colpa. Non avevamo tirato fuori nessuno vivo. Eravamo degli incapaci, dei soccorritori da niente.

Non avevamo più il coraggio di guardare quei corpicini bianchi. Piano piano, i sopravvissuti si erano radunati in un grande spiazzo erboso a lato del paese. Qualcuno aveva acceso un grande fuoco e noi cercava-

erano ancora sulla terrazza, duri come sassi per colpa del gelo. Piano piano, solo con il sole, cominciarono a portargli via. Ad un tratto, vedemmo di nuovo una scena terribile. Sullo spiazzo era arrivata, a tutta velocità, una macchina carica di uomini. Erano emigranti, ci fu spiegato. A Monaco, avevano sentito per radio la storia di Balvano ed erano subito partiti. Nel paese, avevano tutti mogli e figli. Uno di loro si era precipitato su quel maledetto terrazzo dei morti. Alzando via le coperte, aveva trovato i due figli: un bambino e una bambina. Morti e bianchi come statuine. Aveva cominciato a urlare. Non riuscivano a tirarlo via. A due passi, la moglie urlava: «Donato, Donato, io sono qui. Loro erano in chiesa. Smetti, fermati!».

Donato, con un balzo, aveva scavalcato la ringhiera della terrazza e si era buttato giù. Non si era più mosso da terra. In cento, si erano precipitati ad aiutarlo. Lo avevano sollevato e portato via a braccia. Il giorno dopo avevo chiesto: si era fratturati le due gambe, ma ora stava un po' meglio meglio.